

SOMMARIO

Milani e Turollo:
profeti nella storia

Editoriale *C. Oriato, C. Puppini, S. Savogin* pag. 1

PARTE PRIMA: Milani e Turollo: profeti nella storia

Il contesto: gli anni del dopoguerra

Luci e ombre del "miracolo italiano" *A. Casellato* pag. 6
Chiesa/storia nel papato di metà '900 *G. Vian* pag. 11
La chiesa fiorentina negli anni Cinquanta *B. Bocchini* pag. 16

Tra impegno civile e radicalità evangelica

Il riscatto della parola *A. Carfora* pag. 22
Respiro biblico in Turollo *N. Borgo* pag. 27
Il linguaggio poetico di Turollo *G. Marcon* pag. 33
Lorenzo Milani: rileggere la storia d'Italia *S. Tanzarella* pag. 39
Due "disobbedienti obbedientissimi" *M. Maraviglia* pag. 45

PARTE SECONDA: Echi di Esodo

Il tesoro nascosto nel campo... *G. Manziega* pag. 51
Il dramma delle migrazioni *P. Naso e B. Salvoarani* pag. 56
Don Milani e suo padre *C. Puppini* pag. 58
Tra pietà e furore *C. Puppini* pag. 61
La vita non è il male *I. Adinolfi* pag. 65
La grande Venezia nel secolo breve *C. Bolpin* pag. 68
Sul pellegrinaggio *E. Pace* pag. 70

Editoriale

E profeti furono davvero.

Lorenzo Milani, quando stava per essere rimosso da S. Donato, scriveva alla madre, il 14 luglio 1952: «*Mi sono tolto tutte le soddisfazioni, ho potuto lavorare come m'è parso e piaciuto, non sono mai stato costretto a compromessi, sto divertendomi un mondo a fare un finale di fuoco. Cosa vuoi di più?... In quanto a S. Donato io ho la superba convinzione che le cariche di esplosivo che ci ho ammonticchiate in questi cinque anni non smetteranno di scoppiettare per almeno 50 anni sotto il sedere dei miei vincitori*». Sono passati cinquant'anni dalla morte, e le "cariche di esplosivo" che don Milani collocava da vivo, non hanno perso la loro forza.

Così Turoldo scriveva, dopo il terremoto del Friuli del 1976: "*Dell'avvenire non c'è neppure da parlare: sarà un avvenire triste e funereo: già stanno morendo le grandi capitali; le metropoli sono piene ormai di immondizie; e i popoli usciranno dai loro confini e si moltiplicheranno e nessuno potrà contare le folle dei deportati... Però insieme a questo avvenire, ecco che si impone il futuro; per chi crede; un futuro che [l'uomo] deve costruire con le sue stesse mani, con la sua fede e la sua cultura [edificando] nuovi assetti sociali e civili.*" Sono passati quarant'anni da questo discorso che sembra scritto oggi.

Milani e Turoldo: così lontani per educazione, ambiente familiare, *background* culturale, esperienze giovanili, così vicini per ideali, esperienze adulte, per una radicalità evangelica che li spinse ad assumere impegni civili rischiosi, a essere lievito nella chiesa pre e post conciliare.

Questo numero nasce in occasione dei venticinque anni dalla morte di padre David Maria Turoldo e dei cinquanta anni dalla morte di don Lorenzo Milani, i quali, attraverso gli scritti e la prassi quotidiana, malgrado la diversità dei percorsi biografici, manifestano un impegno totale e incondizionato a favore degli oppressi e contro la violenza delle guerre.

Per capire il segno profondo che hanno lasciato, occorre guardare con attenzione l'ambiente e il tempo in cui hanno operato. Gli anni del dopoguerra, "i trenta gloriosi", rendono il nostro Paese uno dei più industrializzati del mondo. L'industrializzazione riguarda i settori della meccanica, elettromeccanica, chimica: automobili, motorini, elettrodomestici. S'impongono grandi marchi di fabbriche, dalla Fiat alla Zanussi, alla Montedison. Le industrie hanno necessità di manodopera, che dalle campagne emigra nelle città, dal meridione al settentrione. Anche il sud inizia un processo di industrializzazione con la siderurgia e la chimica. Il prepotente sviluppo industriale è fondato sul contenimento del costo del lavoro degli operai, che operano in ambienti caratterizzati da una forte nocività, in cui sono frequenti incidenti

anche mortali. Negli anni Sessanta le lotte sindacali e nuovi equilibri politici permettono una parziale redistribuzione della ricchezza: l'operaio può comprare la vespa e la 500, gli elettrodomestici entrano nelle case, contribuendo ad alleviare la fatica domestica delle donne. Quelle donne, che durante la guerra, in assenza degli uomini, avevano assunto ruoli importanti, nel dopoguerra vivono le contraddizioni del tempo: conquistano il voto ma vengono anche ricacciate in casa in nome di una "mistica della casalinghità". Nelle case irrompe la televisione, che cambia il modo di passare il tempo libero e impone nuovi modelli di vita. Ne risentono i partiti politici, che non sono più luoghi di aggregazione, e la chiesa, che inizia a perdere la sua centralità nella vita quotidiana e nelle famiglie.

La velocità di questo sviluppo comporta forti squilibri, che si riverberano nel fenomeno di un urbanesimo scomposto e in fenomeni antropici distruttivi di alienazione e di sradicamento culturale, soprattutto ai danni delle classi sociali più indifese. La società si avvia verso un processo di laicizzazione pervasivo e inarrestabile.

Di fronte a questi rapidi mutamenti, la chiesa di Pio XII si arrocca in una strenua difesa: intravede nell'Unione Sovietica, "atea e comunista", un pericolo da arginare con la costruzione del partito dei cattolici, arrivando a emanare nel 1949, un decreto di scomunica per i cattolici che aderiscono al comunismo. Inoltre la chiesa guarda con sospetto, e talora sanziona, i preti sensibili ai temi della giustizia sociale e attenti alle ragioni dei poveri.

Nel panorama del mondo cattolico degli anni Cinquanta un'eccezione è rappresentata da Firenze, in cui il vescovo Elia Dalla Costa, pur schierato a favore della crociata anticomunista, avverte l'importanza della questione sociale, appoggiando le scelte a favore del mondo operaio del sindaco Giorgio La Pira, e dà spazio, a livello diocesano, a figure di presbiteri di grande spessore culturale e sensibilità evangelica, fondamentali anche nella formazione del clero.

In questo ambiente si sviluppa l'esperienza innovativa di padre Ernesto Balducci, si forma e mantiene i suoi riferimenti spirituali don Milani, e trova accoglienza anche padre Turolto, bandito per le sue posizioni da Milano per opera del Sant'Uffizio. La Pira partecipa alla messa nella fabbrica Pignone occupata, officiata da un prete operaio, Bruno Borghi. Quando nel 1958 il vescovo Ermenegildo Florit assume il governo della diocesi, il clima muta decisamente. Però nello stesso anno iniziano rinnovamento e apertura nella chiesa con l'ascesa al soglio pontificio di papa Angelo Roncalli, che assume il nome di Giovanni XXIII, e con l'avvio della grande stagione del Concilio Vaticano II°. Nella chiesa si muovono aneliti di rinnovamento accanto a derive conservatrici.

Alla loro marginalizzazione da parte della chiesa, don Milani e Padre Turolto rispondono con l'obbedienza e, in modi diversi, continuano a manifestare la radicalità della differenza evangelica, che pone il cristiano pienamente nel mondo, anche se non del mondo. Rigettano come improponibili

l'interclassismo, l'unità politica dei cattolici, denunciano i compromessi della chiesa italiana con i poteri politici ed economici, e rifiutano qualunque tipo di genuflessione nei confronti del potere, da qualunque parte venga. Si pongono nella tradizione biblica dei testimoni, in prima persona, pagandone il prezzo, e dei profeti, denunciando tutte le forme di disumanizzazione; dando la parola a quelli a cui è tolta, agli "scartati". Per questo la loro lettura della politica e dell'economia è ancora attuale, riesce a essere fuori da ogni ideologia e da dottrina religiosa, perché affermano un umanesimo che pone al centro radicalmente la dignità umana, per la cui tutela si impegnano nelle concrete situazioni, senza nascondersi dietro prudenti astrazioni. L'accoglienza dell'umano non è formale, ma liberazione degli oppressi da ogni disumanizzazione. Difendere i deboli significa anche schierarsi senza alcuna remora per la pace: è significativo che tutti e due, pur gravemente ammalati, testimoniano fino alla fine la nonviolenza e il rifiuto delle guerre, che colpiscono i poveri: don Milani con *La lettera ai giudici*, in difesa dell'obiezione di coscienza, e padre Turoldo con il potente discorso all'Arena di Verona nella "Manifestazione per la pace", il 27 gennaio 1991.

Ma proprio per il loro vissuto si distinguono nel modo di collocarsi di fronte agli ultimi: per Milani significa dare loro la parola, come strumento indispensabile per porsi in maniera critica di fronte a chi li sfrutta, li mantiene in uno stato di subordinazione. E intravede nella scuola il luogo in cui si possa imparare a essere protagonisti del proprio tempo, a esercitare la libertà. L'obiettivo ultimo è il raggiungimento di una piena umanità, gradino per accedere anche alla pienezza della vita cristiana. La parola diventa quindi *logos*, annuncio, Parola della rivelazione.

Anche Turoldo pensa che lo scopo del vivere sia la realizzazione della propria umanità, senza aggettivi, nella pienezza della vita che è in continuo divenire, in ogni stagione, dalla nascita alla morte. Ma la povertà va sconfitta anche nelle situazioni materiali. "*Beato chi ha fame e sete di opposizione*" - ribadirà Turoldo. Per questo in un primo momento appoggia l'esperienza di Nomadelfia di don Zeno Saltini, che si rivelerà però deludente. In seguito fonderà la comunità di Emmaus a Sotto il Monte, per realizzare quella comunità capace di praticare la sinodalità della chiesa tra preti e laici.

Don Lorenzo, più giovane di 7 anni di padre David, rappresenta una speranza di rinnovamento, che attira giovani attenti al cambiamento, desiderosi di realizzare una maggiore giustizia. Barbiana, realtà piccola e fino allora sconosciuta, diventa centro di pellegrinaggi. È significativo che Wladimiro Dorigo, giovane cattolico militante della sinistra Dc, vi salga con la moglie Mariella, in viaggio di nozze, come ricorda Milani nella lettera alla madre del 28 dicembre 1958. Ma la vita di don Milani, sebbene intensa, sarà breve. Lascia moltissimi scritti: lettere alla madre, lettera *Ai cappellani militari toscani che hanno sottoscritto il comunicato l'11 febbraio 1965*, *Lettera ai giudici*, *Esperien-*

ze pastorali, *Lettera a una professoressa*, come ultima testimonianza. Il suo amore verso gli altri è concreto. Dirà nel suo testamento che ha amato più i suoi ragazzi di Dio, e che nella vita si possono amare solo poche persone, in carne e ossa. È nella concretezza dei suoi atti che si dispiega la sua capacità profetica, accusando di infedeltà evangelica chi, anche all'interno della chiesa, pur tanto amata, non denuncia le ingiustizie, i potenti, gli sfruttatori, non restituisce ai poveri ciò che spetta loro nella creazione.

Turoldo, che vive più a lungo, viaggia molto anche se il suo cuore rimane legato alla sua terra friulana, alle ingiustizie che hanno accompagnato la sua infanzia, a cui va dato risarcimento. Si interroga sul silenzio di Dio di fronte alla sofferenza degli uomini. Al contrario di Milani, che ha abbandonato l'arte e l'amata pittura, perché vissuta come un privilegio, *"un crimine squisito... fino a quando l'intera umanità non sarà in grado di godere di musica, poesia, pittura sono corpi di reato"*, Turoldo sposa l'arte, che non ha assaporato da bambino. La poesia gli permette di esprimere, con la logica delle emozioni, la sua *"fede furiosa"*, di gridare il suo amore per gli uomini e Dio. Si innamora dei Salmi e li fa diventare poesia che possa essere comunicata come preghiera liturgica.

Coniugare concretezza con profezia è ciò che li accumuna effettivamente. Anzi la profezia nasce dalla concretezza del loro fare coerente con il vangelo. Infatti le grandi passioni, i grandi amori, le grandi amicizie non possono che essere realizzate nel quotidiano, che si dispiega poi per ambedue nel partecipare alla Resistenza, nell'animare i dibattiti, scrivere lettere; *"fare scuola"* per Milani; celebrare la *"Messa della carità"* a Milano per soccorrere in poveri in tutte le forme accessibili, per Turoldo.

Instancabili entrambi: Turoldo anche nel vagabondare per il mondo, Milani sempre attivo nell'eremo in cui è costretto. Ma quella che pare una punizione diviene un'opportunità perché diventa faro e speranza per viaggiatori in cerca di approdi sicuri.

Qual è l'eredità di questi due giganti: uno giovane e tenace, pur nella sofferenza della malattia che lo costringe a letto, l'altro sanguigno e imponente con acuti occhi chiari, persone che hanno suscitato e continuano a suscitare amori e odi, comunque li si guardi?

Paradossalmente non sono le loro pratiche, perché né la scuola di Barbiana né la Casa di Emmaus sono esempi ripetibili. L'eredità, che non invecchia, consiste nella consegna del messaggio di forza e speranza, nella denuncia del *"conflitto implacabile tra la realtà com'è, e la realtà sognata, invocata, creduta"*. Dono affidato alla libertà, perciò alla responsabilità di donne e uomini che vogliono realizzare l'umanità in loro e intorno a loro, che non cedono a compromessi, vogliono battersi per la giustizia, per la libertà in questo tempo e nel contesto in cui si trovano a vivere.

Cristina Oriato, Chiara Puppini, Sandra Savogin